

Avevo le lacrime agli occhi mi sferrai una bella pedata

DARIO FO

Arrivai a Stoccolma, come da programma, qualche giorno prima dell'assegnazione del Nobel. Ad accogliermi all'aeroporto c'erano anche alcuni accademici della giuria: «Abbiamo provato molto piacere nello sceglierla... — mi dissero gentili — Lo sa che quando abbiamo fatto il suo nome davanti ai giornalisti e alla gente è esploso un grande applauso?! Lei è molto amato, in Scandinavia».

Mi portarono per prima cosa al Grand Hotel, nel centro di Stoccolma, dove fui alloggiato nella suite all'ultimo piano, al settimo mi pare. Era la suite dei Nobel per la Letteratura, c'era persino una targa che lo indicava. Cisi arrivava con un ascensore riservato, del quale mi consegnarono la chiave. Nella sontuosa suite un cameriere stava aspettandoci con una bottiglia di champagne. «Cento di questi giorni!» dissi io, già ubriaco di commozione. Uno degli accademici commentò «Facciamo due o tre! È già abbastanza!». Presto mi fu annunciato l'arrivo del maestro di cerimonia. Immaginavo il solito incaricato in livrea, invece mi apparve un signore affabile e alla mano che aveva il compito di accompagnarmi nel labirinto degli impegni. Mi illustrò il programma e scoprii che avrei potuto godere di ben poco tempo per il riposo.

Già il giorno dopo ci fu il primo incontro: con circa tremila studenti all'università. C'era una piccola banda che intonava la marcia di una mia commedia per anni rappresentata in Svezia, *Ma che aspettate a batterci le mani*, che poi divenne *l'Inno di Mameli* e poiché dalla platea furono innalzate alcune bandiere tricolori, mi venne il magone, tanto che per bloccare i lucciconi mi sferrai una pedata alla caviglia. Zoppicai per quasi tutta la giornata, scandita da altri incontri, tanto che la sera al Grand Hotel, mi addormentai, quasi svenuto per la stanchezza.

Ma ecco che d'illuminato l'appartamento si illuminò di piccole luci contrappuntate da un canto di ragazze. Scattai seduto sul letto: «Che è?». Nella stanza, una dietro l'altra, stavano entrando delle belle figlie completamente vestite di bianco, e in capo calzavano candeline accese. Si sistemarono intorno al mio letto, cantando con voce dolce e intonata la melodia «a Santa Lucia, pur'anco i pesci fanno all'amore...», in svedese... E mi venne in mente che quello era il rito della notte più lunga dell'anno. Poi con la stessa grazia, le fanciulle lentamente uscirono, quasi sparendo nel buio.

Anche per il giorno seguente la tabella di marcia era forsennata. Fui accompagnato al leggendario Dramaten, il teatro di Stoccolma. Gli artisti svedesi mi avevano chiesto di offrir loro una lezione. Mentre il pubblico applaudiva, quasi nascosto dietro una colonna in un palco, vidi Ingmar Bergman che rideva. Sollevai un braccio in segno di saluto: mi rispose applaudendo. Fu una grande emozione scoprire che uno dei più importanti registi al mondo fosse venuto a onorarmi. Quel giorno terminò con il saluto agli accademici nella loro sede.

L'appuntamento più importante, prologo alla consegna del premio, fu l'esibizione con discorso davanti agli accademici, agli altri Nobel, nonché a un numero straripante di giornalisti. Io scelsi di recitare un'autobiografia illustrata, nel mio grammelot. Ad ogni invitato, più di 500, era stata distribuita una copia del monologo, tradotto in simultanea da Anna Barsotti, la bravissima e bella moglie del mio traduttore in Scandinavia. Quei disegni furono poi un mio dono alla regina di Svezia. La platea, solitamente silenziosa e compassata, dopo un primo concerto, co-

minciò a ridere e applaudire, anche fuori tempo. Li pregai di farlo a mio comando e venne preso come un lazzo paradossale, che li divertì oltremodo.

Il giorno clou, la consegna dei premi, tre giorni dopo, tutti noi vincitori fummo riuniti la mattina in un salone dove era stato segnato il perimetro del palcoscenico della premiazione, per le prove della cerimonia. A dirigerle c'era una specie di mossiere che indicava le entrate, gli inchini al pubblico, agli accademici e alla famiglia reale di Svezia; l'ultimo inchino veniva rivolto al re che consegnava il premio: la laurea con un cofanetto contenente la medaglia d'oro.

Molti dei laureandi incespicavano e così il mossiere, visto che ero mimo e attore, mi invitò ad aiutarlo.

Io radunai i miei colleghe — unò dué, unò dué — mostrai la sequenza delle posture e come eseguirle con souplesse. Finì che solo il Nobel cinese continuava a inciampare. Subito appresso venne la posa per la fotografia di gruppo.

La consegna dei premi è per tradizione al Concert Hall, alle 16, un grande auditorium con l'orchestra che per ogni premiato esegue un brano diverso. Io vi arrivai nella limousine nera messa a disposizione dall'Accademia, col mio bel frac, dono di Ferrè, uno dei più geniali stilisti italiani, purtroppo mancato da qualche mese. Per fortuna qualche ora prima della cerimonia era arrivata Franca, che mi aveva aiutato a indossare un abito per me paradossale. Anni prima avevo recitato una farsa, *L'uomo nudo e l'uomo in frac*, una satira degli aristocratici, dove l'uomo in frac ero io. «Non siamo in scena — mi diceva Franca — Evita di sembrare un pinguino o un cameriere». Non so se ci sia riuscito, ma risate quel pomeriggio non ne ho sentite.

Quando il mio nome fu annunciato, badai a posizionarmi rispettando i segni sul tappeto azzurro. Ricordo il sorriso del re Gustavo, il peso della medaglia e che, nonostante tutte le prove, riuscii comunque a rompere il protocollo, passando da una mano all'altra la medaglia per stringere la mano al re, come in un gioco di prestigio. E poi l'applauso, lo sguardo di Franca che aveva accanto Jacopo con mia nipote Mattea, e le espressioni orgogliose degli amici venuti a festeggiarmi.

Alla premiazione seguì la rituale cena al Municipio, alle 19 in punto, coi Nobel seduti nella grande tavola centrale con 99 coperti. A me avevano assegnato un posto accanto alla principessa Cristina, sorella del re, appassionata di archeologia, con la quale mi fu facile trovare un feeling. Alla mia sinistra, la principessa Vittoria, che i media dicevano colpita da anoressia; in verità mi sembrava tutt'altro che inappetente, si era gettata con voracità sulle portate, e quando le offrii la metà del mio risotto, lo accettò con spirito.

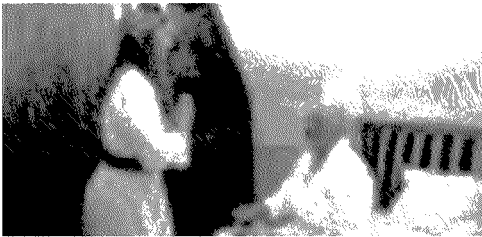
Finita la cena noi Nobel eravamo invitati a brindare con il re e la regina, in una saletta privata, uno alla volta, mentre gli altri commensali si davano alle danze nel salone. Franca ed io pensavamo che fosse un saluto e via. Con nostra sorpresa invece, tanto il re che la regina ci trattennero a lungo, vollero sapere del nostro lavoro, dell'Italia, della situazione politica. Lasciandoci, ci ripromettemmo di vederci ancora.

Quindi ci ritirammo in disparte attendendo, come vuole il rituale, che tutti i Nobel e le loro consorti ultimassero l'incontro, giacché allontanarsi non si poteva e oltretutto le uscite erano bloccate dal servizio di sicurezza.

Mail maestro di cerimonia, che aveva intuito la nostra stanchezza ormai evidente, si avvicinò: «Seguitemi — disse — Il Nobel è la maggiore delle onoreficenze al mondo, ma se lo si vive con troppa partecipazione ti può annientare». Ci fece dunque passare per il corridoio che portava alle cucine. Transitammo

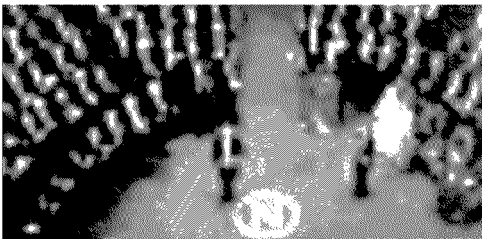
fra stufe e tavoli ricolmi di stoviglie. I cuochi e i camerieri, alcuni evidentemente italiani, salutavano Franca e me, alcuni battendo mestoli sulle pentole. A nostra volta frastornati, accennavamo a un saluto. Arrivammo in un guardaroba con centinaia di cappotti, mantelli e pellicce. Afferrai un cappello da generale e me lo misi in capo. Fortuna che Franca me lo tolse di dosso: «Adesso esageri. Come arriviamo a casa, ti ammollo un sonnifero che ti farà dormire per un paio di giorni. Cammina, che la festa è terminata».

*Siamo andati a vedere come è organizzata la frenetica macchina che ogni anno "fabbrica" il solenne evento
E abbiamo chiesto a **Dario Fo** un suo ricordo della celebrazione*



LA VIGILIA

Dario Fo alla vigilia del premio viene salutato dalle ragazze in costume per il rituale di Santa Lucia



IL CERIMONIALE

Il rigoroso cerimoniale del Premio Nobel prevede il frac: lo indossa anche **Dario Fo**



IL SOVRANO

Nella Concert Hall, il 10 dicembre 1997, Fo riceve il Nobel per la Letteratura dalle mani di re Gustavo

